

Workshop 23: Forme, saperi e valori dell'economia solidale. Un possibile percorso di transizione verso il distretto di economia solidale.

Proponenti: IRIS coop., Ferruccio Nilia, Saverio Senni, Paolo Tomasin, Giuseppe Rizzardo.

1. Premessa

Il multiforme pensiero sulla decrescita non può ridursi ad una, pur indispensabile, "decolonizzazione dell'immaginario"¹. Esso ha un profondo bisogno di includere e approfondire gli approcci teorico-metodologici e le modalità operative per riuscire a traghettare dall'attuale insostenibile sistema economico ad uno completamente diverso fondato su altri presupposti.

La riflessione, qui di seguito presentata, si propone di identificare gli elementi chiave necessari ad attivare un possibile percorso di transizione verso il distretto di economia solidale. Diversi sono gli aspetti che vengono trattati, ma due appaiono gli elementi centrali: la ricostruzione - dal punto di vista concettuale, istituzionale e organizzativo - della comunità e l'analisi delle pratiche di transizione messe in atto.

2. OBIETTIVO: (RI)COSTRUIRE COMUNITÀ

L'economista Nicholas Georgescu-Roegen, che per primo ha coniato il termine "decrecita" sostiene che fra le tante scoperte scientifiche che caratterizzano la storia dell'umanità, due rappresentano punti di svolta fondamentali: la scoperta del fuoco e la scoperta della macchina a vapore. E le ha battezzate "Prometeo I" e "Prometeo II". Ciò che le caratterizza sono gli enormi effetti sociali che il salto quantitativo dell'energia messa a disposizione dell'uomo hanno determinato. Prometeo I è basato sull'energia prodotta tramite l'utilizzo del legno; Prometeo II apre l'era del consumo dell'energia fossile: prima il carbone e poi il petrolio. Noi, semplicemente diremo che Prometeo I ha permesso la formazione di aggregati sociali non troppo ampi perché fortemente dipendenti dalla disponibilità di legname dei propri territori di insediamento, mentre Prometeo II ha consentito la formazione di aggregati sociali sempre più numerosi e sempre meno dipendenti dalle risorse territoriali locali, per effetto del progressivo potenziamento dei sistemi di trasporto che hanno permesso di distribuire l'energia necessaria per tutte le attività umane in maniera diffusa, capillare. L'urbanesimo, la formazione delle grandi città e delle attuali megalopoli sono figlie di questo salto energetico.

Con Prometeo I la forma prevalente di organizzazione sociale ed economica, basata su relazioni forti fra gli individui e di relazione altrettanto forte con il territorio di insediamento è stata definita come "comunità", mentre con Prometeo II si è avviato un processo di indebolimento dei legami forti fra gli individui e fra questi con i loro territori, tanto che questi aggregati vengono definiti "società". Lasciamo per ora il riferimento a Prometeo e concentriamoci su alcune delle diverse caratteristiche strutturali delle comunità e delle odierne nostre società. Dal punto di vista dell'organizzazione delle attività economiche possiamo dire che la sussistenza umana nelle comunità era assicurata dallo stesso aggregato sociale, in quanto era cruciale la funzione regolativa del gruppo per evitare che il "bene comune" legno (ma la cosa valeva anche per gli altri beni comuni, le altre risorse

¹ Lo stesso Serge Latouche, autore di questa efficace espressione, negli ultimi scritti ha sempre più presente che "la decrescita è concepibile soltanto in una <società della decrescita>, cioè all'interno di un sistema basato su una logica diversa" (Latouche, 2011: 175).

naturali e sociali del territorio) potesse essere consumato oltrepassando la capacità riproduttiva della natura. Con l'affermarsi dell'era del carbone e poi del petrolio le attività produttive si sono progressivamente rese "autonome" dalla dinamica comunitaria, per lanciarsi in territori altri, fino a caratterizzare l'attuale realtà produttiva globalizzata. L'impresa ed il mercato (e la moneta, nella forma di merce) rappresentano quindi le nuove istituzioni egemoni, figlie della rivoluzione energetica prodotta dal carbone e dal petrolio. E queste istituzioni sono nate e si sono sviluppate nella convinzione che le risorse energetiche e materiali fossero inesauribili e pertanto si poteva pensare ad una crescita infinita. E qui ritorniamo a Georgescu-Roegen che, nel suo saggio *"Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana"*, dopo aver dimostrato che l'era del petrolio si va ad esaurire, sosteneva: *"Senza dubbio la situazione può cambiare da cima a fondo senza alcun preavviso, ma poiché nessuno può essere sicuro che Prometeo III arriverà, né sapere esattamente quale sarà il suo dono, una sola strategia si impone senza appello, quella della conservazione generale. E' in questo modo solamente che avremo più tempo per attendere la scoperta di un nuovo dono prometeico o al peggio per scivolare lentamente e senza catastrofi verso una tecnologia meno "calda".*

Evidentemente questa ultima tecnologia non potrà essere che una nuova età del legno, anche se differente da quella passata, perché oggi le nostre conoscenze tecniche sono più estese, non potrebbe essere altrimenti dato che ogni processo evolutivo è irreversibile. E se questo ritorno diventa necessario, la professione degli economisti subirà un curioso cambiamento, invece di essere esclusivamente preoccupati di crescita economica, gli economisti cercheranno criteri ottimi per pianificare la diminuzione"

Se Georgescu Roegen ha ragione nel sostenere che occorra "ritornare" ad una nuova età del legno (noi preferiamo chiamarla età del sole), allo stesso modo dobbiamo "reinventare" una nuova forma di comunità e quindi riformare le istituzioni dell'attuale modello di economia basata sulla crescita infinita di consumi, i cui motori principali sono il mercato e le imprese. Possiamo concludere affermando che la tendenza alla crescita è l'elemento costitutivo, il tratto genetico, evolutivo, imprescindibile dell'impresa, del mercato e conseguentemente della società di individui/consumatori fra loro legati da relazioni deboli, liquide, come sostiene Bauman.

Ma, come è ben noto, non è pensabile il passaggio repentino dalle nostre società di mercato a forme comunitarie di economia ecologicamente e socialmente sostenibile. Serve una precisa strategia di transizione che porti a nuove istituzioni senza passare attraverso guerre o catastrofi naturali.

Per questo dobbiamo promuovere il processo di cambiamento del mercato e delle imprese, ma allo stesso tempo di tutte le altre istituzioni sociali – individui compresi - presenti nei corpi sociali. Questa separatezza è stata ben descritta da Polanyi nel suo saggio: "la grande transizione", laddove rappresenta le nostre società occidentali come caratterizzate da tre sfere distinte: la comunità (relazioni di reciprocità), lo Stato (funzione regolativa e redistributiva); il mercato (relazioni di tipo strumentale). Oggi possiamo dire che il mercato ha eroso potentemente l'autonomia delle altre due sfere, specie in questi ultimi trent'anni di egemonia del pensiero unico neoliberista.

Il nostro obiettivo è chiaro: far convergere e progressivamente fondere tutte queste realtà (e funzioni) oggi autonome, separate, in un nuovo corpo sociale di tipo comunitario. Al termine del processo le nuove forme comunitarie dovrebbero aver riassorbito al loro interno la funzione di governo (oggi in capo allo Stato) e di produzione dei beni, almeno di

quelli necessari alla sussistenza umana. Possiamo alla fine sostenere che sia la stessa comunità ad essere unica impresa per/di sé stessa.

Il manto istituzionale

Ma, possiamo pensare ad una transizione che ri-costruisca comunità e nuova economia senza disporre di nuove istituzioni che orientino, che sostengano la transizione dei diversi attori sociali verso un obiettivo condiviso? La nostra risposta è no, per le ragioni che, sempre Polanyi, illustra efficacemente: “Allo scopo di rispettare la multiforme coerenza dell’economia effettiva (*che l’autore chiama “sostanziale” per distinguerla da quella “formale” ovvero dall’economia di mercato basata sul principio di scarsità e sulla figura dell’homo oeconomicus*) il mero processo di interazione deve acquisire un ulteriore insieme di proprietà, senza le quali non si potrebbe neppure affermare che l’economia esiste. Se la sopravvivenza materiale dell’uomo fosse il risultato di una catena casuale effimera – priva sia di una determinata collocazione nel tempo e nello spazio (ossia di unità e di stabilità), sia di punti di riferimento permanenti (ossia di una struttura), sia di precisi modi di comportamento nei confronti del tutto (ossia di una funzione) sia della possibilità di essere influenzata dagli obiettivi sociali (ossia, di rilevanza politica) – non avrebbe mai potuto raggiungere la dignità e l’importanza dell’economia umana. Le proprietà dell’unità e della stabilità, della struttura e della funzione, della storia e della politica, sono conferite all’economia dal suo **manto istituzionale** (Polany, 1977: 59-60).

In questo paragrafo cercheremo di tratteggiare gli elementi strutturali che compongono questo manto istituzionale, tali da favorire la formazione di comunità autonome dotate di sufficiente unità e stabilità, mentre nel paragrafo successivo vedremo come le diverse articolazioni sociali dovranno giocare le rispettive funzioni per conseguire nel tempo obiettivi sociali omogenei, “ossia di rilevanza politica”.

3. GLI ELEMENTI STRUTTURALI

La Comunità distrettuale di economia solidale

Assumiamo come dato di fatto che molte delle “buone pratiche”², messe in atto da gruppi informali, imprese *for or not for profit*, Comuni virtuosi, ecc. siano una ricca ma eterogenea reazione dal basso alla logica del mercato e ai suoi fallimenti.

² Per **buona pratica**, si intende un’azione o un insieme di azioni poste in atto da un soggetto (singolo, famiglia, gruppo informale, associazione, impresa, istituzione pubblica) finalizzata a: migliorare il benessere proprio e di altri soggetti, senza che ciò riduca il diritto al benessere di altri; ridurre i consumi materiali superflui e/o non compatibili con la limitatezza delle risorse, con la salubrità dell’ambiente e della biodiversità, con i diritti delle future generazioni, con i diritti di tutti i popoli ad una vita autonoma e dignitosa; migliorare lo spirito di cooperazione, di solidarietà, di dialogo e di partecipazione, di pace, di sostegno dei più deboli; difendere dal degrado, dall’inquinamento e dalla privatizzazione i beni comuni come aria, acqua, terra, conoscenza; ridurre il condizionamento di persone e gruppi dalla logica pervasiva del mercato. Una ‘buona pratica’ sarà tanto più efficace quanto più essa sarà sistemica, ovvero in grado di determinare il maggior numero di effetti positivi sulle diverse variabili sopra evidenziate. A tal fine dovrà inoltre: essere un sistema aperto, disponibile a fare rete con altri soggetti che condividono lo stesso orizzonte di economia solidale; favorire la maggior partecipazione democratica dei propri iscritti; considerare la conoscenza, i saperi ed il saper fare, come beni comuni.

Esse possono prefigurare un nuovo orizzonte di senso e di trasformazione che, contaminate dal pensiero della decrescita, e dalla galassia delle economie altre, possono innescare una transizione verso un sistema di società ad economia solidale.

Il primo obiettivo esplicito, più evidente ma non esaustivo, di questa transizione dovrebbe essere dato dal progressivo conseguimento della sovranità alimentare e dell'autonomia energetica degli aggregati sociali, a prescindere dalle regole del mercato capitalistico.

Sovranità alimentare ed autonomia energetica (la base della sussistenza umana, così come definita da K. Polanyi) come primi pilastri per la costituzione di un'economia solidale possono essere realizzati solo alla scala locale da aggregati sociali in cui i le relazioni, le connessioni fra gli individui siano stabili, forti, di tipo comunitario.

Fra le diverse forme di comunità, quella che riteniamo più coerente con l'obiettivo dell'economia solidale, equa ed ecocompatibile, deve possedere i seguenti requisiti:

- ⤴ consentire, al massimo livello possibile, forme di democrazia diretta;
- ⤴ essere un sistema aperto, inclusivo e cooperativo al proprio interno e nel rapporto con le altre comunità territoriali vicine e lontane, come base per un sistema confederale;
- ⤴ disporre e incrementare la dotazione dei propri beni comuni, compresi quindi, in una accezione più ampia ma cruciale, quei beni necessari alla esistenza/sussistenza della comunità.

Definiamo queste comunità che puntano alla propria sussistenza "distretti di economia solidale".

Il distretto rappresenta quindi, in nuce, la nuova cornice territoriale/istituzionale, all'interno della quale una comunità si autodefinisce, si autoorganizza per soddisfare i propri bisogni di sussistenza attraverso pratiche di economia solidale, dipendendo il meno possibile da flussi esterni di energia e materia. E regolando l'attività economica di produzione e consumo dei beni necessari alla sussistenza senza ricorrere al mercato di tipo capitalistico.

La Bioregione

Dati i vincoli dimensionali che abbiamo posto nel definire il distretto come unità base della costruzione di un sistema di economia solidale è logico supporre che ciascun distretto ben difficilmente potrà raggiungere l'obiettivo della completa autonomia nella soddisfazione dei bisogni necessari alla propria sussistenza³. Questo obiettivo potrà pertanto essere conseguito ad una scala territoriale più ampia, aggregando fra loro più distretti vicini, uniti in confederazione. Senza addentrarci in descrizioni più dettagliate e mutuando un termine già in uso (e con diverse accezioni) definiremo questo aggregato sociale più ampio "Bioregione".

L'economia del distretto

Nelle nostre società la sussistenza umana viene garantita dal "gioco" del mercato, nel quale i due principali protagonisti, i produttori ed i consumatori, si "incontrano" cercando di

³ L'analisi dovrà includere altresì includere una riflessione sui bisogni essenziali recuperando una vasta e purtroppo non omogenea letteratura sul tema.

trovare un punto di equilibrio fra i rispettivi bisogni/interessi attraverso il meccanismo del prezzo. Ciò che ci interessa sottolineare di questa modalità di relazione descritta da una sterminata letteratura è il paradigma psicologico di fondo, ossia che l'uomo è dominato dall'egoismo e che l'intera vita economica da cui dipende la sua sussistenza trova nel mercato l'unica istituzione in grado di evitare che la sproporzione fra la scarsità di beni ed i mezzi necessari alla loro acquisizione si traduca in una guerra di tutti contro tutti, dove il più forte vince. Questo paradigma, come dimostrato da una letteratura altrettanto sconfinata, si è sistematicamente dimostrato falso, prima sotto il profilo della giustizia sociale, ora anche da un punto di vista della sostenibilità ecologica. E' quindi il mercato capitalistico ed i suoi due principali attori, l'impresa ed il consumatore, che vanno espunti almeno dall'economia della sussistenza, applicando ad essa il paradigma dell'uomo altruistico, che una grande corrente di pensiero ha definito economia del dono. Ma questo tipo di economia, troppo spesso equivocata, presuppone per l'appunto la creazione di forme comunitarie, come più sopra abbiamo cercato di illustrare. Il distretto è quindi il tentativo di disporre di una cornice istituzionale/territoriale nella quale possa formarsi una dinamica di tipo comunitario. La nostra ipotesi è che alla fine del processo di transizione sia l'intera comunità territoriale ad essere impresa di sé stessa, dove i cittadini siano comunemente e allo stesso tempo produttori, consumatori e governanti di sé stessi.

I beni comuni

Il premio Nobel per l'economia Elinor Ostrom ha dimostrato la maggior efficienza/capacità delle comunità locali nell'assicurare la cura, la preservazione di beni naturali esauribili loro attribuiti come proprietà collettive rispetto agli altri due regimi possibili: la gestione privata o quella pubblica. Condividiamo questa tesi definendo beni comuni tutti quei beni che una comunità ritiene indispensabili alla propria economia, al rafforzamento dei propri vincoli comunitari.

Ma perché questa definizione "di principio" possa tradursi sul piano fattuale occorre che la stessa comunità, oltre alla proprietà dei beni, sia in grado di gestirli in forma diretta.

E qui si pone il primo (e storico) grosso scoglio da superare. Sappiamo dove arrivare: la proprietà e la gestione diretta dei beni comuni, ma partendo da un quadro normativo, istituzionale, culturale, politico tutto sbilanciato sul privato e sul pubblico. Allora, come possiamo avviare la transizione senza deragliare più avanti verso il privato o il pubblico, come è spesso avvenuto nel corso della storia dei movimenti riformatori? A nostro avviso cominciando a separare la proprietà dei beni/mezzi dal loro uso da parte di tutti quei soggetti che intendono concorrere alla formazione, nei vari distretti, delle filiere dell'economia solidale. E questo vale sia per le imprese esistenti che per quelle di nuova formazione. Possiamo concludere affermando che mentre il patrimonio dei beni comuni può essere già amministrato dalle varie comunità distrettuali e sovradistrettuali, il loro utilizzo deve necessariamente essere affidato a "imprese private" che iniziano un cammino di riconversione verso l'impresa comunitaria.

Su questo secondo aspetto ci soffermeremo più avanti mentre vediamo di immaginare l'istituzione preposta all'amministrazione della proprietà dei beni comuni.

I beni relazionali

Mentre l'economia si è concentrata sui beni comuni (*commons*), la sociologia e l'antropologia da tempo riflettono di beni relazionali (*relational goods*)⁴. I due concetti vengono spesso sovrapposti anche perché l'attuale sistema economico ha via via distrutto sia gli uni che gli altri. I beni relazionali non sono né cose, né prestazioni, non intaccano elementi proprietari, sono intangibili e consistono negli effetti prodotti dalle relazioni sociali. Entrambi, beni comuni e beni relazionali, sono elementi fondanti la comunità nella concezione qui elaborata. Entrambi definiscono anche il livello di welfare (benessere) o ben-vivir della comunità.

La Fondazione

Per fare in modo che inizino a coagularsi reti territoriali/distrettuali fra produttori e consumatori che condividono il progetto di formazione di economia solidale, in "ambiente" normalmente ostile, occorre che questi "prodi pionieri" possano disporre di mezzi idonei al decollo e all'espansione della rete, fino al punto in cui questo nuovo sistema socioeconomico possa autosostenersi. Per questo motivo - ma anche per iniziare a distinguere la proprietà del "beni comuni" dalla loro gestione - è necessaria la costituzione di uno strumento al quale attribuire l'amministrazione di tali mezzi, restando la proprietà in capo alle singole comunità. Le forme giuridiche attualmente a disposizione non sembrano congeniali al raggiungimento di questo compito. Chiamiamo qui questo nuovo strumento gestionale, da attivare in ogni singolo distretto, "fondazione"⁵. Ma in questa prima fase non essendo ancora costituite le comunità distrettuali e, allo stesso tempo, rare le risorse disponibili, proponiamo la costituzione di una struttura nazionale "matrice" che, in prima approssimazione, chiamiamo fondazione. Pur andando a costituire il fondo unico, le proprietà dei beni saranno fin da subito registrate come prestito non fruttifero delle comunità distrettuali o bioregionali da cui provengono, in attesa della loro formale costituzione. E l'organo di governo della fondazione matrice andrà progressivamente a rappresentare tali nuove istituzioni territoriali. Al termine del processo ogni distretto (o bioregione) avrà una sua fondazione, un suo contenitore patrimoniale, che ne amministrerà i beni.

2. PRATICHE DI TRANSIZIONE

Ma una comunità, nel momento in cui avvia il processo di transizione, di formazione del suo distretto, opera attraverso i diversi attori che compongono la realtà sociale del suo territorio: gruppi informali (GAS, reti varie di auto-mutuo aiuto) associazioni, individui e famiglie, imprese for e non-profit, istituzioni. Tutti questi soggetti, che attualmente operano e interagiscono (e dipendono) con realtà economiche, sociali, istituzionali territorialmente diverse, così partecipando, loro malgrado all'attuale insostenibilità economica, ambientale, sociale, devono progressivamente fare rete fra loro, ognuno facendo un percorso di convergenza verso l'obiettivo comune della società e dell'economia solidale.

⁴ Una sostanziale differenza tra i due tipi di beni è quella che vede nei primi l'indispensabile presenza di un elemento materiale (terra, acqua, aria, ecc..) e la sua assenza nei secondi (es. amicizia, fiducia, compagnia).

⁵ Non si tratta dell'attuale istituto giuridico previsto dal Codice Civile italiano e oggi così in auge grazie alle differenti fattispecie esistenti: fondazioni bancarie, imprenditoriali, culturali e, da ultime, le fondazioni di partecipazione.

Le componenti che andremo a descrivere sono il frutto di un assemblaggio, speriamo sufficientemente coerente, di analisi, proposte, progetti e pratiche messe a punto da soggetti diversi per orientamento culturale, ideologico, esperienziale, ma pur sempre affini rispetto al sistema valoriale della promozione del bene comune, dell'equità sociale, della democrazia partecipata, del rispetto dell'ambiente. Oltre al pensiero e alle pratiche della decrescita, in questa parte di proposte per un percorso di transizione siamo particolarmente tributari del lavoro fatto in questi anni dal mondo RES/DES (carta per la rete di economia solidale, distretti, ecc.) e, sotto il profilo metodologico, dal movimento dell'economia del bene comune, che in un brevissimo lasso di tempo ha dimostrato come lo stesso nocciolo duro del mercato capitalistico, l'impresa, possa accettare e promuovere un processo di transizione verso un'economia socialmente ed ecologicamente più responsabile. A parte l'originalità delle proposte contenute nell'impianto progettuale, l'elemento metodologico più interessante del movimento è che la definizione dei bilanci del bene comune che le imprese aderenti accettano di compilare avviene attraverso un processo partecipato dalle stesse imprese e continuamente riformulato dopo ogni anno di applicazione.

A questo punto potrebbe essere giustificata l'accusa di sincretismo culturale, di relativismo postmodernista. Non crediamo sia così, perché quello che tentiamo di proporre è un'ipotesi progettuale aperta al confronto, ma coerente nelle sue varie parti. In questo senso, ossia di un buon esempio di coerenza progettuale, ci sembra importante segnalare l'opera di Takis Fotopoulos "Per una democrazia globale". Questo progetto, pur lontano ormai nel tempo, mantiene intatta la sua straordinaria originalità.

Le quattro componenti fondamentali del progetto di transizione:

1. La "Carta costituzionale" della comunità distrettuale.

Il primo passo del processo di transizione consiste nel far condividere ai cittadini che abitano una stessa realtà territoriale (culturale/identitaria) un medesimo orizzonte di senso verso il quale tendere, convergere, partendo dalle singole e differenti condizioni di vita: proprietà, lavoro, reti sociali, ecc. Si tratta di stipulare un vero e proprio "contratto di comunità", che fissi l'insieme di valori, finalità, obiettivi, diritti e doveri, beni comuni, istituzioni necessarie a sostenere il processo di transizione/trasformazione della costituenda comunità distrettuale.

Attraverso un metodo partecipato ed inclusivo⁶ sarà quindi elaborata ed approvata una sorta di "**Carta Costituzionale del distretto**"; sui possibili contenuti di questa Carta non ci soffermiamo troppo, posto che la loro definizione è demandata all'intelligenza collettiva dei

⁶Lo stesso percorso che porterà alla approvazione della "carta" può costituire un momento di riconoscimento reciproco di tutti i soggetti impegnati nelle varie buone-pratiche. Esistono infatti buone pratiche che potremmo definire inconsce, ovvero tutte quelle attività delle reti amicali, familiari, religiose, etniche, che hanno lo scopo di fornire un aiuto a chi ha più bisogno o semplicemente un mutuo appoggio; si tratta quasi sempre di forme di difesa contro l'assenza o la diminuzione del welfare-state, contro l'aumento dei prezzi e la crisi economica, o più semplicemente lo sviluppo di sensibilità più moderne soprattutto in campo ambientale.

singoli distretti e, peraltro, sono disponibili già molti testi di DES operativi; ci limitiamo a suggerire alcuni principi base.⁷

I sottoscrittori dovrebbero decidere di “costituirsì in assemblea permanente”⁸ per dare vita al distretto comunitario ispirandosi a principi quali *“Tutti gli uomini hanno diritto a ricercare la propria e reciproca vita buona, in armonia e nel rispetto di madre natura, dei suoi beni, del ciclo della vita di cui l’uomo è parte.”*, *“Sono beni comuni, oltre a tutte le risorse naturali, la salute, la conoscenza, la democrazia, la cooperazione, l’eguaglianza sociale.”*

I sottoscrittori della “Carta” (individui e famiglie, associazioni culturali e di volontariato, Gruppi di acquisto solidale, imprese for e non profit, istituzioni pubbliche) costituiscono i “nodi” di una “rete” le cui maglie sono destinate a divenire sempre più strette, per l’aumento del numero di nodi e per lo sviluppo dei legami fra ciascuno di essi.

2. Un documento che definisca le relazioni fra i “nodi”.

Nella fase di transizione è necessario che le relazioni economiche fra i sottoscrittori della Carta siano definite (o confermate) sulla base dei principi in questa stabiliti. Esempio classico è l'accordo fra produttori e consumatori che decideranno assieme che cosa produrre, a quali condizioni, con quali obiettivi di miglioramento etc. L'insieme di queste relazioni economiche, costituendo un “nesso di contratti” (Bellanca, 2011) danno al DES la figura di impresa economica sociale. In tale veste può porsi come “competitor” sul mercato tradizionale.

3. Un percorso evolutivo dei vari nodi ed i “bilanci del bene comune”.

Nel paragrafo titolato “L’economia del distretto” si è sostenuto essere l’impresa (in coppia con l’altra costruzione sociale, ossia il consumatore) l’attore principale della grande istituzione moderna delle società occidentali – il mercato capitalistico – con la sua logica di crescita. E’ questa logica di crescita infinita, iscritta nel suo DNA, ad aver creato l’immaginario dell’homo oeconomicus e del conseguente affermarsi del paradigma classico e neoclassico per cui la finalità dell’impresa è il profitto, la competitività, l’efficienza, ecc. Come “smontare” o per lo meno mitigare questo paradigma è stato ed è tuttora il rovello di tante scuole di pensiero: da Marx a Keynes, fino alla recente riscoperta dell’economia civile dell’illuminismo italiano del settecento. Per non parlare di tanti altri tentativi di dare connotati “umani” e/o “verdi” al capitalismo. Citiamo, a titolo esemplificativo, l’esperienza dei bilanci sociali, certamente importanti ma non significativi ai fini del cambio di paradigma.

Un recente interessante tentativo di promuovere una transizione dolce dell’impresa dalla pura finalità del profitto come fine a semplice mezzo è rappresentato dalla citata esperienza dell’economia del bene comune, promossa da Christian Felber in collaborazione con Attac Austria.

7 Utili spunti per l’elaborazione della Carta possono essere tratti dal documento approvato dalla Rete (italiana) dell’economia solidale, dal titolo: “CARTA PER LA RETE ITALIANA DI ECONOMIA SOLIDALE (RES) - Marzo 2007”

8 L’assemblea deve considerarsi permanente per un duplice motivo: da un lato perché stiamo parlando di un processo continuo in una situazione, di fatto, di tipo emergenziale, dall’altro per consentire sempre l’ingresso di nuovi soggetti.

Ciò che ci interessa evidenziare di questo approccio è il processo di cambiamento che esso sta dimostrando di innescare nelle imprese consenzienti attraverso la compilazione del bilancio annuale del bene comune e della sua progressiva rielaborazione alla luce dell'esperienza acquisita⁹. Il coinvolgimento degli stessi attori economici e, in parte, dei loro stakeholder, nell'elaborazione dei principi dell'economia del bene comune e della struttura dei bilanci del bene comune (che andranno poi a compilare) dimostra la formidabile forza che i processi partecipativi hanno nel favorire il cambiamento, nel far superare il "naturale" egoismo.

Riteniamo che la strada, la metodologia proposta sia giusta, purché calata nella cornice di costituzione della comunità distrettuale, per i seguenti motivi: perché pone un limite dimensionale di crescita (il distretto) alle imprese partecipanti; perché le lega in modo più stretto alle filiere produttive finalizzate al conseguimento della sussistenza locale; perché rende in prospettiva meno traumatico il processo di fusione delle unità produttive nel nuovo soggetto imprenditoriale collettivo coincidente con il distretto. Ma non basta. L'impegno al cambiamento non può riguardare solo le imprese, benché legate al contratto con i consumatori di cui al precedente paragrafo. Tutti i soggetti individuali e collettivi di un distretto devono a loro volta compilare un loro bilancio del bene comune, per rendere più pervasivo il processo di cambiamento. Vale per gli individui e le famiglie. In questa direzione molto può essere ricavato dall'esperienza dei "Bilanci di giustizia" Ma deve valere anche per le associazioni di qualsiasi genere, per chiedere anche a loro quale contributo possono dare alla formazione del bene comune e della stessa comunità. E va chiesto anche alle Istituzioni pubbliche, che oggi detengono la proprietà di beni e servizi a rischio di privatizzazione, esplicita o mascherata (vedi aziende speciali, ecc.). Alle istituzioni pubbliche, ma in primo luogo ai Comuni, nel loro bilancio del bene comune deve essere compreso forse l'indicatore più importante: l'avvio ed il progressivo ampliamento dei processi partecipativi, fino alla delega della gestione di servizi di interesse comunitario.

4. Una base di conoscenze condivise.

Un DES ha necessariamente, alla sua base, un **sistema di conoscenze condivise** sui saperi e sul saper fare, che consente a tutti i nodi (individuali e collettivi) di partecipare al processo di cambiamento dell'immaginario collettivo, oggi rappresentato dal sistema di valori, saperi e pratiche tipici dell'homo oeconomicus. In questo senso il riferimento d'obbligo va a quanto pensato da C. Castoriadis attorno al concetto di paideia, come (auto)formazione all'autonomia, individuale e comunitaria. Lo strumento per mantenere ed irrobustire la base potrebbe essere la "Scuola dell'autonomia", pensata come luogo di scambio permanente di informazioni, ma anche come vera e propria formazione delle nuove professionalità che un'economia solidale richiede.

⁹ I seguenti documenti del movimento dell'economia del bene comune: "L'economia del bene comune"; "I 17 punti dell'economia del bene comune"; "La matrice del bene comune 3.0" e altri sono stati scaricati dal sito <http://www.gemeinwohl-oekonomie.org/it> ad aprile 2012.



Bibliografia

- Bauman Z.
(2002) *La società individualizzata*. Bologna: Il Mulino
- Bellanca,
(2011) *Elementi di una teoria dell'impresa sociale*, paper disponibile in rete
- Castoriadis C.
(1998) *L'enigma del soggetto Bari*: Edizioni Dedalo
- Esposito R.
(2006) *Communitas Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Felber C.
(2010) *Die Gemeinwohl-Ökonomie*. Trad. It.: L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro. Milano: Tecniche nuove, 2012
- Fotopoulos T.
(1999) *Per una democrazia globale*. Milano: Eleuthera
- Georgescu-Roegen N.,
Il saggio: "*Bioeconomia e degradazione della materia. Il destino prometeico della tecnologia umana*" si trova in: *Economia dell'ambiente e Bioeconomia*", a cura di R. Molesti,
Franco Angeli, Milano 2003.
- Latouche S.
(2010) *Pour sortir de la société de consommation. Voix et voies de la décroissance*. Trad. It. Come si esce dalla società dei consumi. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Ostrom E.,
(1990) *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press. Trad. It. Governare i beni comuni. Venezia: Marsilio, 2006

Polany K.

(1944) *The Great Transformation*. Trad. It. La grande trasformazione. Torino: Einaudi, 1974.

(1977) *The Livelihood of Man*. Trad. it. La sussistenza dell'uomo. Torino: Einaudi, 1983.